

Il Giubileo, i migranti e noi tutti con il Papa
QUESTA PORTA CHE DICE
«TUTTO È CONNESSO»



di Chiara Giaccardi

Oggi il Papa apre un'altra Porta. E non da solo, ma con seimila migranti e rifugiati di 30 nazionalità diverse, dietro la croce di Lampedusa. Questo gesto, già così carico di ricchezza simbolica, si colora di sfumature nuove, tutt'altro che accessorie. Perché "tutto è connesso". Se abbiamo partecipato all'apertura della Porta Santa (e delle Porte Sante, nelle nostre diocesi) se ci siamo sentiti partecipi e gioiosamente coinvolti in questo «santo pellegrinaggio» non possiamo non passare anche da questa Porta. O saremo come il giovane ricco, che alla fine se ne va tristato. «Vieni con me» oggi significa attraversare, perché «l'intimità con Gesù è itinerante» (*Evangelii Gaudium* 23). Una Porta che è certo molto stretta, con tante incognite che ci attendono al di là e molte questioni difficili da affrontare. E, tuttavia, una Porta che ci interpella senza possibilità di terze vie: o è aperta o è chiusa. Lasciarla chiusa, ma anche trasformarla in un checkpoint sempre più selettivo (la Chiesa non è una dogana, ci ha ricordato papa Francesco in altra occasione) fa male a tutti. «Lucchetti e catenacci non possono certo domare o indebolire le forze che causano l'emigrazione; possono contribuire a occultare i problemi alla vista e alla mente, ma non a farli scomparire», ha sragionato Zygmunt Bauman. E poi respingere è solo rimuovere temporaneamente, o delegare ad altri. Anche perché chi è partito non ha più nulla: «Potete respingere, non riportare indietro / è cenere dispersa la partenza, noi siamo solo andata», ha scritto Erri de Luca in una sua bella "preghiera" per i migranti.

Tenere le porte chiuse significa diventare attivamente non solo complici ma, di più, artefici della cultura dello scarto, che trasforma esseri umani fragili in disturbo da evitare, presenza indesiderata da respingere, numeri da archiviare, questioni che riguardano altri. Il loro arrivo interpella, invece, ciascuno di noi. La loro presenza provoca e smaschera. Mette a nudo le tante ipocrisie di questo tempo: quelle di chi si erge a paladino della vita e, poi, è per respingere chi fugge da situazioni di morte; o di chi difende la vita dei migranti, ma non quella dei nascituri. La cattiva coscienza di chi pensa che il rifugiato sia "di sinistra" e l'embrione umano "di destra", ma gli esempi si potrebbero moltiplicare. «Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono» (*Laudato si'* 120). Ipocrisia è pensare che si possa sbandierare la difesa di una fragilità mentre se ne sta calpestando un'altra. Perché tutto è connesso. Bussate e vi sarà aperto, dice il Vangelo. Ero straniero e mi avete accolto. Gesù, Maria e Giuseppe hanno sperimentato che cosa significhi lasciare la propria terra ed essere migranti, ha recentemente ricordato papa Francesco. E noi?

Il Mediterraneo è ormai un "cimitero liquido". La culla-tomba di tanti sogni negati. «Ti ringrazio mare, perché ci hai accolto senza visto né passaporto», recita una poesia anonima che sta circolando in rete, tradotta dall'arabo. E continua con amarezza: «Vi ringrazio pesci, che dividete il mio corpo senza chiedermi di che religione io sia, o di quale partito». La loro morte è la nostra morte, perché tutto è connesso. Ma questo grembo cupo può generare una nuova vita, e non solo per chi arriva disperato, ma anche, e soprattutto, per chi accoglie. Se il senso comune dice "Come possiamo aiutarli? Abbiamo già tanti problemi", la gioiosa follia della Misericordia risponde: «Lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita» (*Misericordiae Vultus* 25).

Dostoevskij ha scritto: «Io mi sento responsabile appena un uomo posa il suo sguardo su di me». Il tempo è ora. Di fronte a questo sguardo dobbiamo decidere per il sì o il no. Oggi. Risvegliamo le risorse di generosità che ormai non sappiamo più nemmeno di avere; lasciamoci contagiare dalla reciprocità generativa dell'accoglienza; abbiamo il coraggio di «itinerari che rinnovano e trasformano l'intera umanità», come ha scritto papa Francesco presentando il senso di questa giornata. Lasciamoci sorprendere da noi stessi, trasfigurati dall'amore, che bussa dal mare. Attraversando con loro, oggi, la Porta della Misericordia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE NUDE DOMANDE/11

È MEGLIO UNA VERITÀ AMARA DI UN AUTO-INGANNO DOLCE

Benedite la grande delusione



di Luigino Bruni

La verità è un bisogno primario del cuore umano. Abbiamo costruito teorie del comportamento basate su "piramidi di bisogni", dove i beni morali si trovano nei "piani" terzi e quarti, trattati come beni di lusso, che possiamo permetterci solo dopo aver mangiato e bevuto. Come se bellezza, amore, verità non fossero beni essenziali, come se il sonno fosse più necessario della stima, il sesso più degli affetti, la sicurezza più della cura. Dimenticando così che la storia ci narra di molte persone benestanti che si sono lasciate morire per la mancanza di una buona risposta alla domanda "perché devo alzarmi questa mattina?", e altrettante che hanno resistito lunghi anni in condizioni di fame e sete estreme, solo perché c'era qualcuno a casa ad attenderli. Sono molte le forme che assume questo bisogno di verità su noi stessi, sul cuore e le azioni di chi amiamo, sulle fedi e gli ideali che hanno edificato e nutrito la nostra esistenza. Una di queste è l'urgenza vitale, che un giorno arriva all'improvviso, di verificare se siamo finiti dentro una grande auto-illusione, in una "bolla di vanitas" che avvolge noi, chi amiamo, Dio, le nostre certezze. In questo giorno tutto il resto si relativizza, questa verità diventa un assoluto, e le migliori energie sono spese per capire se siamo liberi e veri come pensavamo o se siamo invece caduti in una trappola senza accorgercene.

Questa esperienza non è universale né necessaria, ma è molto comune in chi da giovane ha fatto scelte radicali, ha creduto in una grande promessa, ha seguito una voce che chiamava verso una terra nuova. In queste persone, religiose e laiche, un giorno, per le ragioni più diverse, si può insinuare il dubbio che la realtà di ieri fosse solo vento o sogno. Se alla vita abbiamo chiesto poco, questo momento non arriva, ma si presenta quasi sempre quando le abbiamo chiesto molto negli anni più belli dell'entusiasmo grande. Qualche volta il processo di messa alla prova del dubbio ci fa approdare alla scoperta che il grande auto-inganno era solo apparente, che quanto ci era apparso fantasma era solo l'ombra di una presenza vera. Altre volte finiamo invece per accorgerci che ci siamo ingannati veramente, per molto tempo, su molte cose importanti. Il libro di Qohelet fin qui ci ha detto, e continua a ripeterci, che questo secondo approdo della ricerca non solo non è fallimento, ma è una cosa molto buona. Perché è meglio una vita vera delusa che una vita illusa, è meglio una verità amara di un auto-inganno dolce. La sua sapienza è essenzialmente un dono per aiutarci a liberarci dalle illusioni. Se la verità ha un valore in sé, allora le illusioni deluse sono da preferire alle certezze illuse. Qohelet ci dice che questi tempi di trasformazione dei "giorni vani" in delusione, questi autentici risvegli, sono delle vere benedizioni, tra le più grandi sotto il sole. Qohelet sa anche che l'accettazione della vanitas e l'ammissione dell'auto-inganno generano dal bisogno di illusioni sono operazioni difficili e soprattutto lunghe.

Così, col suo metodo ciclico, ci ripete più volte gli stessi messaggi, sempre con nuove sfumature: «Quale vantaggio ha il saggio sullo stolto? Nei miei giorni vani ho visto di tutto: un giusto che va in rovina nonostante la sua giustizia, un malvagio che vive a lungo nonostante la sua iniquità» (Qohelet 6,8; 7,15). La ripetizione creativa e poetica è parte del suo stile. Saper stare fermi durante le ripetizioni

“ A volte Dio uccide gli amanti perché non vuole essere superato in amore ”

Alda Merini, A volte Dio



Antonio de Pereda, «Allegoria della vanità», 1634 circa

La necessità (e la difficoltà) di staccarci dall'insoddisfazione per ciò che si è sperimentato è una tappa quasi obbligata per chi ha chiesto molto alla vita. Qohelet ci dice che questo momento non è un fallimento bensì una vera benedizione. Non è facile affrontare la delusione senza tornare alle facili illusioni ma è sempre possibile imparare a risorgere

di parole grandi e teofore richiede la mansuetudine e la forza del cuore e della mente, pratiche che il nostro tempo non solo ha dimenticato, ma combatte con forza in nome dell'efficienza e della velocità: «È meglio un uomo paziente che uno presuntuoso» (7,8).

Le illusioni-vanitas sono intrecciate con le verità più belle della nostra vita. Sono annidate dentro i nostri talenti, è zizzania cresciuta troppo attorno al primo grano buono. Sono maturate insieme a noi, hanno indossato maschere ricalcate sui volti delle persone migliori della nostra vita, si sono nutrite dei nostri carismi più belli. Per questo per liberarci dalle illusioni occorre tempo e costanza, se vogliamo arrivare alla fine del processo e non fermarci troppo presto, appagati dai primi e più semplici colpi di intaglio, incapaci di staccarci dal nostro passato illuso perché troppo affezionati a quegli antichi balocchi: «Non dire: "Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?", perché una domanda simile non è saggia» (7,10).

La sola possibile vittoria sulla vanitas in questa terra è riuscire a morire e risorgere mentre si è ancora vivi. Almeno una volta. Questa morte-resurrezione può arrivare in molti modi, alcuni luminosi, altri bui. Qualche volta prende le forme di un superamento di una grave malattia - ogni grande guarigione è un combattimento in un guado notturno, dal quale usciamo feriti, benedetti, con un nuovo nome, è un nuovo corpo risorto con le stimmate della passione. Altre volte, soprattutto in chi ha avuto già una prima esperienza di morte-resurrezione (e magari essendo

già "risorto" pensa di non dover "morire" più), prende la forma della grande delusione. Ciò che qui inizia a morire non è un male fisico o morale da combattere, ma è tutto ciò che aveva rappresentato il bello, il buono e il vero della vita passata. È il figlio della promessa, che si mette in cammino con noi, di buon mattino, verso il monte Moria.

Raramente questi combattimenti con la grande delusione hanno un buon esito. Non è facile vincere in queste lotte, perché il nemico non è fuori: si combatte con la nostra parte migliore. È relativamente facile arrivare sulla soglia della delusione, molto più difficile e raro è attraversarla. Si intuisce la durezza, l'incertezza e lo smarrimento della vita post-illusione, non si affronta la paura dell'ignoto e il dolore della delusione, e così si regredisce facilmente all'adolescenza. Per non rischiare la morte del passato si rinuncia a un nuovo futuro (e a un buon presente). Si viene, quindi, a creare un conflitto tra il bisogno di verità e il costo del processo di liberazione dalle illusioni. In un primo tempo si rimane dentro lo scoppio illusione-delusione. Ma questo stato di tensione dura poco. Così, prima o poi, dobbiamo

decidere se fare il salto per tentare di raggiungere la roccia al di là dello spacco (col rischio di cadere e sprofondare), o girare le spalle e imboccare la via del ritorno alle vecchie illusioni. Se si torna verso casa, per un po' di tempo si continua a sentire il disagio e il dolore per la mancanza di verità, ma poi quasi sempre si comincia ad attribuire lo status di verità alle vecchie e nuove illusioni. Il bisogno di verità agisce ed è più forte, prevale, ma qui opera in modo perverso. Le illusioni si trasformano in verità. Ci si adatta all'illusione, e per sopravvivere si comincia, quasi sempre inconsapevolmente, a chiamare l'infelicità felicità, l'illusione verità. E la trappola diventa perfetta. Altre volte, non si accetta la delusione, e si diventa cinici e arrabbiati con la vita, con il passato e con i compagni-complici dei "giorni vani". Altra trappola, non meno fonda e forte.

Qualche rara volta, però, l'operazione riesce, e un giorno ci si risveglia risorti - l'umanità è riuscita a intuire qualcosa di quella resurrezione unica di Gesù di Nazareth, perché molti uomini e donne erano già risorti migliaia di volte, e continuano a farlo. All'inizio di questa autentica nuova vita si sperimenta una grande solitudine. L'età dell'illusione era stata una esperienza collettiva, sociale, comunitaria. Dopo aver attraversato la grande delusione ci si ritrova invece soli, e ciascuno ha la sensazione certa di essere l'unico a vivere da sveglio in un mondo di dormienti. Se si riesce a resistere in questo tipo speciale di sofferenza morale (non è scontato), inizia un'altra fase. Si scopre che in realtà non si è soli, e si iniziano a conoscere, uno alla volta, altri che vivono la stessa esperienza sotto lo stesso cielo. Nasce una nuova socialità, tutta diversa dalla prima. Questi nuovi compagni si trovano nei luoghi più impensati, improbabili, a volte nei luoghi di sempre. Li si scoprono nei libri, nell'arte, nella poesia, quasi sempre tra i poveri.

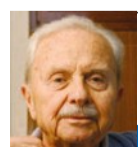
Infine, se il cammino continua, nasce il desiderio di incontrare i tanti che si trovano ancora dentro la bolla dell'illusione, per "svegliarli", liberarli e tirarli fuori dalla loro caverna di ombre, per farli incontrare con la realtà vera. E ci si impegna molto in questa missione. Per capire, un giorno, che in questa missionarietà si era insinuata una nuova idolatria, e l'idolo eravamo proprio noi. Ci si ritrova ancora sull'orlo dello spacco tra le rocce, e si deve decidere se restare dentro questa illusione-idolatria o tentare un nuovo salto, rischiare una nuova morte, sperare ancora in una nuova resurrezione. Quando si incomincia a risorgere non si deve smettere più. E, forse, alla fine ci accorgeremo, piangendo lacrime diverse, che quella verità-risorta era già presente in quella prima vanitas che abbiamo tanto combattuto fino a farla morire. E così la farfalla ringrazia il bruco, la perla la sua ostrica, il risorto l'abbandonato. Ma, all'inizio e durante il processo, non lo potremo sapere: «Meglio la fine di una cosa che il suo principio» (7,8).

Qohelet avrà conosciuto e sperimentato qualcosa di simile. Se sappiamo cercare tra le sue parole, riusciamo a vedere chiaramente il lungo tratto di strada che va dall'illusione alla delusione, e a intravedere anche qualche bagliore di risurrezione. Se non fosse risorto dopo la vanitas non avrebbe potuto donarci le sue parole. Il suo libro non sarebbe entrato nella Bibbia. Non ci avrebbe raggiunto dentro le nostre delusioni, presi per mano e accompagnati nelle nostre risurrezioni.

Lbruni@humsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma a volte i «diritti» non sono per nulla diritti



contro
stampa

di Pier Giorgio Liverani

«S e in Occidente il ventesimo secolo è stato il tempo dei diritti collettivi, il ventesimo si apre all'insegna di quelli individuali». S'iniziava così, venerdì 15, un trattato su «Il pensiero forte dell'Occidente» di Massimo Russo, giovane condirettore della *Stampa*. Due giorni prima, in un ospedale pubblico la morte di una donna durante un aborto volontario, la cui correttezza (si può dirlo per questo caso?) è tuttora sotto esame, ha messo in crisi i sostenitori dei «diritti civili». Un aborto che si conclude con la morte anche

della madre scuote le certezze dei fautori dei cosiddetti «diritti civili» e ostacola il trapasso, che piace alla *Stampa*, dai «diritti uguali per tutti» a quelli (odierni) dei «diritti dei singoli» che piacciono ai radicali, perché di destra. Quelli individuali, è evidente, diminuiscono la parità costituzionale fra tutti i cittadini e favoriscono i privilegi e i soprusi. Il *Fatto Quotidiano* è ricorso allo stupore e all'amara ironia: «Nella Superpotenza (l'Italia) si muore d'aborto». Certo che si muore. Finora, però, il «diritto di aborto» (e di morire) uccideva i figli in realtà privati dei diritti sia collettivi sia individuali. Un altro esempio: i facsimili di matrimonio per le persone omosessuali, in netto contrasto con l'articolo 3 della Costituzione, creano paesi «distinzione di sesso [...] e di condizioni per-

sonali e sociali» tra i cittadini. Infine, per ora, anche il divorzio, considerato prima conquista di civiltà, scarica il peso della separazione dei genitori sui figli. Se, com'è noto, già quelli che adesso si chiamano «diritti civili» non sono altro che distorsioni giuridiche, figuriamoci i «diritti individuali» riconosciuti a uno e negati a un altro. C'è, infine, un altro aspetto da considerare e che fa arrabbiare gli abortisti: nell'aborto volontario è in ogni caso la madre che muore non fisicamente, ma come donna, come madre e come cittadina. Inoltre, l'aborto uccide l'idea stessa dei «diritti della persona» sui quali si fonda il diritto alla vita, il primo e fondante di ogni altro valore comune. Questa volta le morti fisiche sono state due. E nessuna delle due va dimenticata.

LIBERE ESALAZIONI

Sul solito *Libero* (ogni tanto anche dal buon gusto) la Firma cattolica che vorrebbe mettere il nostro Papa in difficoltà è sempre al lavoro. Domenica scorsa *Libero* si apriva con un grosso ed elegantissimo titolo: «Roma chiusa per cacca». E più in, inesorabile, campeggiava il titolo della citata Firma, che diceva: «Pellegrini in fuga da Papa e Giubileo». Sembrava per le mistiche esalazioni dell'apertura, invece era il pezzo di falso che veniva dal suo articolo. Aveva stravolto la parabola del Figliol prodigo: il padre non perdona il figlio che non lo chiede, ma è disposto a farlo fin da prima che si pente, lo ama anche quando pecca ed è pronto a perdonarlo se risponde al suo amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA